

CONTRAPPUNTO

Elisabetta Groppo

Intenzione di risposta, come riflessione della mia postura alla domanda di Enrico Bassani, al suo germoglio questuante. Flessione attiva del capo e del tronco, in ascolto e in una proposta di dialogo e in un'offerta di parola (questa mondanità relazionante). Traggo le mie considerazioni, utilizzando la lettura del capitolo *Diventa ciò che sei*¹ (a cui lo stesso Enrico Bassani ha contribuito) e, se mi è lecito il termine, ascolto attivo perturbante del seminario di Filosofia del 14 gennaio 2023 tenuto dal Prof. Sini. Nel pormi in questo supposto dialogo vorrei allontanare qualsiasi ipotesi di ὄβρις, a cominciare dal livello culturale molto inferiore in cui sto rispetto a Enrico Bassani per finire dal fatto che egli si rivolge a interlocutori "forti".

Freud, credo, non s'ha da scegliere perché è sempre anche ciò che non si è scelto. In ciò che scrive, intendo, traspare anche la dimensione che tace e in questo penso rimanga fedele a come intende la pratica della psicoanalisi. Cambia come uomo inserito in e osservatore di discorso comune, che si svolge sotto ai suoi occhi come i singoli discorsi, tutti storicamente determinati.

Mi viene da immaginare che sia l'individuo a farsi responsabile dell'incontro con un modo sintono con cui dissolvere (analizzare) la ψυχή attraverso l'azione parlata, la quale si retroflette continuamente nella pratica di vita. Riporto a sostegno di ciò (p. 141 (1)):

«Se «diventare ciò che si è» vuol dire «diventare ciò che si sa», (...omissis) allora per farlo occorre anzitutto imparare a mettersi in ascolto dei discorsi, o meglio del «discorso», di cui i nostri saperi sono fatti, ciascuno nel proprio «idioma relativo». In fondo, penso alla psicoanalisi come un "portare in presenza (alla presenza dei nostri idiomi relativi) quel sapere profondo che sfugge al sapere e farne così (omissis) il luogo di un possibile soggetto sapiente di nuovo tipo».

Cioè penso alla psicoanalisi come uno scampolo di quel cammino comune e individuale che porta alla consapevolezza di un sapere, sempre impossibile in assoluto, ma anche del cammino di un vivente che è per forza mutevole, riconoscente verso una realtà attuale che gli permette di stare nel mondo, accettando con essa e con sé i rapporti di soglia e limite e cogliendo la molteplicità dei possibili. Voglio dire che Freud ha intuito un'autocritica alla propria scienza (nasce neurologo) e se ne è fatto oggetto di elaborazione in un sé diverso. Ha intuito che l'inezienza della sua scienza, pretestuosa, in realtà abitasse nelle differenze che sono il suo proliferare: ha cominciato dunque ad abbattere il muro della fisicità costitutiva di un principio a favore di un fare, una procedura in divenire (costruzione).

Così le declinazioni della pratica di tale scioglimento (snodamento), che sono derivate dalle intuizioni di Freud, nascono da esperienze individuali differenti e da incontri con esperimenti differenti.

La scienza, intesa in senso "cartesiano" ($x, y, z; x=mx+q$), galileiano, matematico, ha il senso di organizzare gli uomini nella logica di un governo sufficientemente buono da consentire ai più, tanto quanto possibile, lunga sopravvivenza e, forse, propagazione della specie, che può essere intesa come matrice sui cui esorcizzare lo scontro col limite del ricercabile e del conoscibile.

Freud con altri (penso, per mia piccola e molto contenuta cultura, anche a Marx, Pasolini, Marcuse, Lacan) ha il pregio di aver colto il proprio presente nella contingenza e nelle sue potenziali e (spesso) realizzate manifestazioni future. Non per altro di Freud e attraverso Freud si parla quotidianamente, anche a sproposito, in ogni dove. Credo che il suo principale merito sia stato di essere ambiguo, uomo di scienza e sociologo: ha avuto il coraggio di mettersi in una posizione scomoda e povera di risposte, cioè narratore dell'uomo nucleare e comunitario, fisiologico, fisico e relazionato.

Da autodidatta mi sono insinuata in alcuni scritti post-freudiani, di Fromm² e Marcuse³, che lo leggono appunto secondo la loro oralità, oltre che in *Il disagio della civiltà*⁴.

¹ C. Sini, *Diventa ciò che sei*, in AA.VV., Vita, Conoscenza, a c. di F.Cambria, Jaca Book, Milano, 2018, pp. 15-142.

² W. Reich, E. Fromm, I. Sapir, *Psicoanalisi e marxismo*, Samonà e Savelli, Roma, 1972.

³ H. Marcuse, *Psicoanalisi e potere*, Laterza, Bari, 1969.

⁴ S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Freud potrebbe aver fatto una scelta politica, facendo della pratica psicoanalitica, che lui stesso ha immaginato come una costruzione, un'etica. Ma le sue incursioni nel futuro, che contiene il passato di cui lo stesso Freud ha fatto parte, le ha necessariamente lasciate alla prassi di altri, che quindi ne hanno dato una loro propria forma.

Vorrei cercare di porre sulla tessitura del dialogo alcune nozioni dal capitolo *Metodo e compito di una psicologia sociale analitica* di Fromm². Egli esordisce e asserisce: la psicoanalisi è una psicologia scientifica materialistica. Proseguendo, riporta spesso come Freud si trovi in antitesi da una sua posizione originaria. Mi sembra che le contraddizioni in cui ci si imbatte leggendo Freud vadano sempre nello stesso verso: da realtà concettuali primarie arriva a trattare di un'attività psichica che trovano nell'adattamento il motore del proprio sviluppo. Poi Fromm ci dice che «Freud considera la natura della struttura istintuale specifica di un uomo condizionata da due fattori: la costituzione ereditaria e le vicende della vita» e che «il metodo analitico è quindi squisitamente storico: esso esige la comprensione della struttura istintuale in base alle vicende della vita».

Freud mi rievoca il Marx dell'Ideologia tedesca⁵, quindi intravedo una dialettica continua tra storia individuale e storia come processo umanitario. Così si può pensare di leggere la psicoanalisi in termini di materialismo storico, dovendosi riferire a corpi viventi, i quali vivono e producono in una data società, si muovono entro rapporti di produzione propri di una determinata fase dello sviluppo storico. Anche della storia del singolo si può dire che è una totalità processuale. Dalle vicende storicamente determinate della vita si può comprendere la struttura istintuale e quindi gli effetti, più e/o meno, funzionali affinché quel corpo rimanga in movimento (dialettico) col mondo.

Fromm polemizza con Reich² e gli contesta il fatto di riservare alla psicoanalisi il campo della psicologia individuale. Vedrei dunque l'evoluzione in un articolarsi del pensiero di Freud (tra le due opere considerate da Redaelli) come la presa di coscienza del pensatore che gli eventi psichici di cui ha cominciato a parlare sono fenomeni sociali, dunque materiali, cioè in continuo commercio con i bisogni e gli effetti che derivano dalla vita terrena. Fromm cita a sua volta Freud che, per come posso interpretare quanto segue, ammette fin da subito che non si sta rivolgendo solo al proprio presente ma ad un uomo sociale che transita tra passato, presente e futuro: «Nella vita psichica del singolo si deve normalmente prendere in considerazione l'altro in quanto modello, in quanto oggetto, in quanto collaboratore e in quanto avversario; e quindi la psicologia individuale, dall'inizio, è al tempo stesso anche psicologia sociale in questo senso più esteso, ma pienamente legittimo».

In *Il disagio della civiltà*⁴, avverte l'editore, il tema dell'opera è l'antagonismo tra le esigenze pulsionali dell'individuo e le restrizioni imposte dal processo evolutivo che innalza la specie umana alla civiltà. Non posso che pensare che Freud fosse consapevole di parlare anche di sé, avvertendo il conflitto sulle proprie vicende di vita, che devono trovare spazio anche nella sua prassi di intellettuale, di autore, di scrittore. Egli stesso, da subito, mette in guardia: si corre il rischio dimenticare la verità del mondo umano e della vita della psiche. Quindi me lo immagino nel tentativo di concepire una sistematica della psiche, consapevole di quanto fosse altrettanto reale e fondamentale ciò che non sta nel sistema.

Immagino lo sviluppo dell'Io come una costruzione «a canone», dove possono via via aggiungersi voci e dove le voci che ripetono (si ripetono) costruiscono il passato, nella loro posizione futura, delle voci nuove e che sono destinate a essere già trascorse. Ma il ritmo di entrata delle voci è reso irregolare, da funzioni fisiologiche e patologiche nelle quali «la delimitazione dell'Io nei confronti del mondo esterno» e dell'ES diventa incerta. Molto efficace l'esempio, l'ipotesi fantastica, di Roma: come «un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un'entità dunque, in cui nulla di ciò che ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti». Riprendo in tal senso lo stesso Enrico Bassani, puntuale sul compito dell'analista (se ho ben inteso): «si tratta bensì di produrre effetti nella postura del paziente di oggi (...omissis...) a partire dalla costruzione del proprio passato che offrirà». Vedo in «oggi» e «a partire» le chiavi, che si ritrovano in un Freud intermedio (*Il disagio della civiltà* è del 1929) tra le due opere considerate nelle Letture di Redaelli; a sottolineare un Freud che esordisce, come altri intellettuali che si rivelano poi profetici, in divenire. Egli stesso, sempre ne *Il disagio della civiltà*⁴, afferma che «non domineremo mai completamente la natura; il nostro organismo, che è parte anch'esso di questa natura, rimarrà sempre una struttura transitoria, coi suoi limitati poteri di adattamento e produzione».

⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/index.htm>

Mi sembra non si possa non considerare le riflessioni su Freud e su ciò che ha scritto riconoscendo anche il nostro sguardo come di individui che sono inseriti in una società/civiltà determinata storicamente, da ragioni economiche e dallo sviluppo dei rapporti tra forze produttive. Marcuse³ sostiene che la teoria freudiana degli istinti trova espressione nella politica odierna (lui tiene le conferenze che costituiscono l'opera da me citata nel 1956). Marcuse apre così: «la discussione della teoria freudiana dal punto di vista della scienza politica e della filosofia richiede una giustificazione, tanto più in quanto Freud ha ripetutamente sottolineato il carattere scientifico-empirico del suo lavoro. La giustificazione dev'essere duplice: in primo luogo, deve mostrare che la teoria freudiana, in virtù della sua propria struttura concettuale, è aperta e anzi va verso un'impostazione politica: in altre parole, che la sua concezione, in apparenza puramente biologica, è in fondo storico-sociale». Il filosofo tedesco si focalizza sulla politica, ossia la società in quanto soggetta al dominio e identificata con esso. Pertanto la psicologia, anche quella di Freud letta ai giorni nostri, deve svelare la propria natura politica. Una certa organizzazione del lavoro ha determinato l'istituirsi di una civiltà del dominio in cui i presupposti psico-biologici (quelli di *Al di là del principio del piacere*) assumono caratteri peculiari, in rapporto proprio all'organizzazione del lavoro fondante. Soprattutto perché il lavoro (oggi) è lavoro alienato: per lo più l'uomo è dunque occupato con l'esercizio di una funzione sociale imposta. «L'individuo riproduce *istintivamente* la negazione culturale del principio del piacere, la rinuncia e il pathos del lavoro. La legislazione sociale diventa la legislazione propria dell'individuo; la necessaria illibertà gli si presenta come frutto della sua autonomia e dunque come libertà». A maggior ragione, dunque, sembra inevitabile che l'analista continui a scavare e che si ponga come tramite perché l'individuo (analizzato) colga le molteplici integrazioni e inserzioni che derivano dal suo rapporto conflittuale con la società (mondo), con l'esterno, in un continuo intercettare.

L'approccio al germoglio di Enrico Bassani, esordendo con una pseudorisposta, vuole essere molto dimesso e umile, ribadisco. La sua domanda ha suscitato una risposta che in sé contiene molte altre domande.

Una prima domanda è molto semplice: ha una fine questo lavoro di coltivazione? Si può pensarlo come a un continuo dissodamento i cui semi non possono che essere quelli portati dal vento del tempo che attraversa il presente? C'è un momento, una soglia, un livello, in cui la guida dell'analista può essere assimilata dall'individuo che persiste, finché vive, nel lavoro di analisi in autonomia? Un'altra domanda potrebbe essere: come rendere pubblica la coscienza (e consapevolezza) di avere in arsenale il dubbio e la possibilità di costruire un'analisi dell'Io in relazione con le altre sue istanze interne e con il fuori. Ancora, se la civiltà sta forse via via perdendo di vista l'umano nella sua misteriosa e affascinante possibilità di essere imprevedibile e quindi non categorizzabile, di essere pacificamente transdisciplinare e polimodale.

(15 gennaio 2023)